

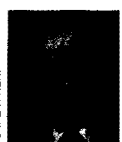
DOPO IL VOTO/1 | SUGGERIMENTI DI DUE GRANDI ECONOMISTI

L'agenda del nuovo governo

Alla base delle debolezze dell'Italia ci sono l'assenza di un vero Sistema Paese, la dipendenza energetica, un Patto di stabilità europeo che non aiuta a crescere. Così l'esecutivo che uscirà dalle elezioni dovrà valorizzare i nostri punti di forza: a partire dalle esportazioni e dalla competitività del made in Italy, che contro tutte le aspettative è al secondo posto, dopo quello tedesco.

di MARCO FORTIS e ALBERTO QUADRIO CURZIO *

Dopo il voto la governabilità resta un rebus, ma l'economia non può aspettare. Con questo articolo, scritto insieme con Marco Fortis, Alberto Quadrio Curzio (foto), uno dei più autorevoli economisti italiani, indica un'agenda per il governo che verrà (qualunque esso sia) e comincia la sua collaborazione con Economy.



Una riflessione sull'Italia del dopo elezioni deve cominciare dall'Unione europea, dove il nostro Paese è stato «federatore» e dove deve restare con un ruolo rilevante. Sappiamo che la crescita europea è lenta: nell'eurozona è stata solo dell'1,3% nel 2005 e nella Ue dell'1,5%, mentre l'area Ocse è cresciuta al 2,8% e quella non-Ocse al 6,3%. Questa situazione è dovuta a fattori strutturali, tra cui un «Patto di stabilità e crescita» non adeguatamente riformato, e una Stra-

tegia di Lisbona che non procede a ritmo adeguato. Quanto al Patto di stabilità, invece di flessibilizzarlo genericamente, all'inizio del 2005, bisognava dare più peso all'obbligo di rientro del debito sul Pil da ottenere con dismissioni di patrimonio pubblico e compressioni della spesa corrente, costringendo gli Stati con un limite massimo di pressione tributaria sul Pil.

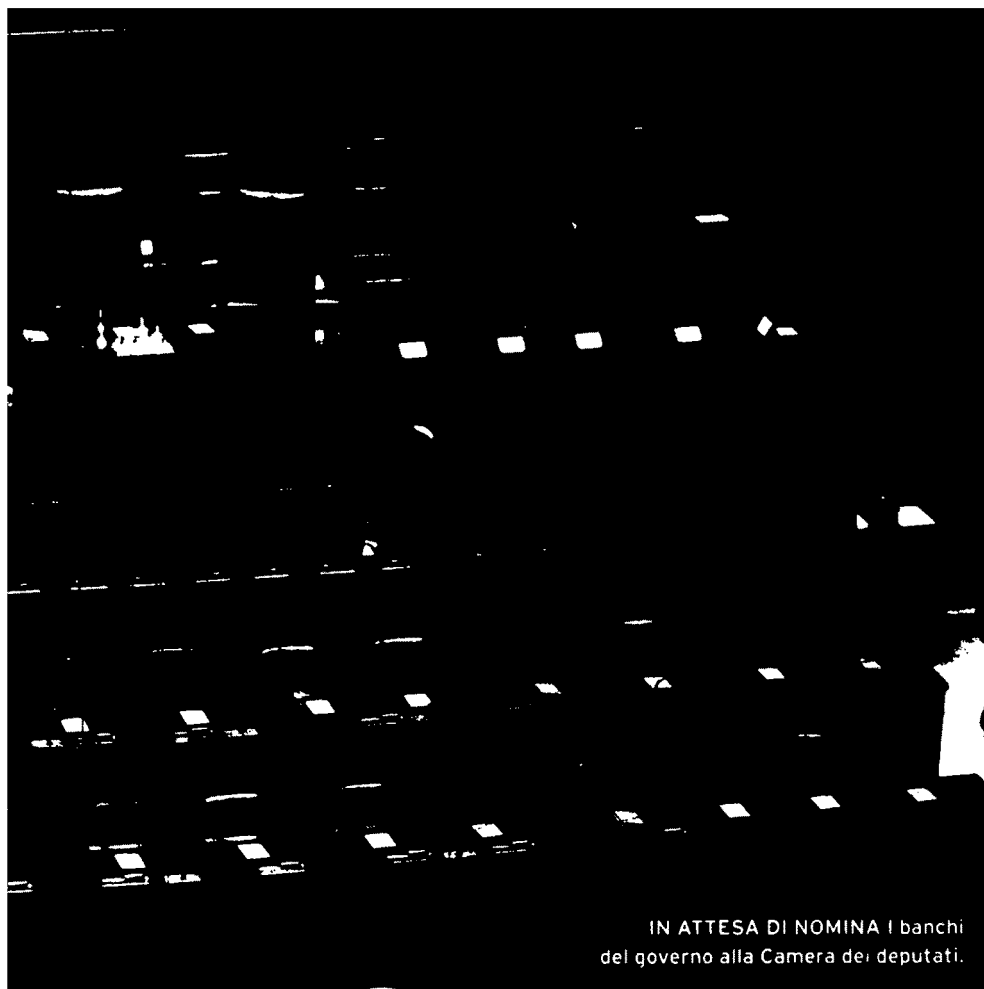
Nel contempo, si doveva dare più attenzione alla crescita consentendo deroghe sul deficit solo in relazione alle spese per investimenti infrastrutturali sia fisici che in ricerca. Una visione troppo contabile del Patto di stabilità, magari rispettato con forti inasprimenti fiscali, contribuirebbe a penalizzare la crescita. Circa la Strategia di Lisbona, che vuole portare la spesa in Ricerca e sviluppo sul Pil al 3%, dall'attuale 2%, la sua debolezza risente di un bilancio comunitario distorto, la cui quota principale, intorno al 35%, va an-

cora alla Politica agricola comunitaria.

In Italia va rilevato che la crescita del Pil da 15 anni è strutturalmente più bassa di quella dei Paesi dell'Unione. Il divario medio annuo è stato dello 0,8% nel 1991-2000; dello 0,2 nel 2001-2003 perché nella frenata i tassi di crescita convergono al basso; dello 0,8 nel 2004; addirittura dell'1,3 nel 2005; nel 2005 l'Italia non è cresciuta e la Ue è avanzata dell'1,3%.

CHE COSA MANCA. Le cause del rallentamento sono complesse e riguardano istituzioni, società e mercato. Fondamentalmente, ci manca l'identità del Sistema Paese che hanno altri grandi Stati europei: la Francia col suo dirigismo efficientista basato su campioni nazionali; la Gran Bretagna col liberismo basato su Londra, forse la più grande «società» finanziaria al mondo; la Germania con le grandi imprese dell'auto, meccaniche ed elettroniche.





IN ATTESA DI NOMINA I banchi del governo alla Camera dei deputati.

QUATTRO APPUNTAMENTI

Le prossime, grandi tappe nel calendario politico italiano.

28 APRILE 2006

Si insedia ufficialmente il Parlamento della quindicesima legislatura.

18 MAGGIO

Termina il mandato di Carlo Azeglio Ciampi (foto) come presidente della Repubblica.

28-29 MAGGIO

Si svolgono le elezioni amministrative in 1.267 Comuni, in 8 Province e per la Regione Siciliana.

18 o 25 GIUGNO

Si dovrebbe tenere il referendum confermativo sulla riforma della Costituzione varata dal centrodestra.



ANTONIO SCATOLONIA/CONTRASTO (2)

L'Italia dovrebbe valorizzare la combinazione tra Pilastri (le poche grandi imprese e banche), Colonne (le medie imprese e banche), Distretti (le piccole e medie imprese che sono imprese a rete) e Laboratori (gli enti e le università). A tal fine è necessario un approccio di larghe conver-

QUASI TRECENTO PUBBLICAZIONI

Alberto Quadrio Curzio, nato a Turano (Sondrio) 69 anni fa, è uno dei maggiori economisti italiani. È professore di economia politica e preside della facoltà di scienze politiche all'Università Cattolica di Milano, la stessa facoltà dove si è laureato. Si è specializzato al St. John's College di Cambridge, ha insegnato a Cagliari e a Bologna. È stato presidente della Società degli economisti, membro del Cnr e presidente del comitato scientifico di Nomisma. È autore di quasi 300 pubblicazioni in italiano e in inglese.

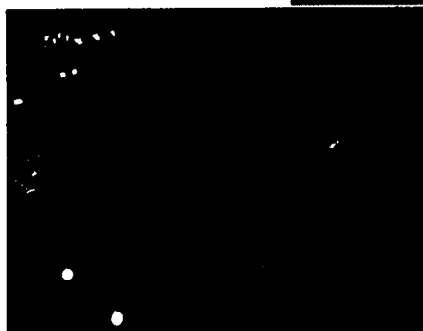
genze politiche, in quanto l'interesse del Paese deve essere sopra quello dei partiti.

Il deficit è sopra il 3% dal 2001 e nel 2005 ha raggiunto il 4,1% e l'avanzo primario è sceso allo 0,5% del Pil. Se è vero che, stando alle manovre correttive dell'autunno 2005 e sulla Finanziaria 2006, l'Unione non è andata oltre nella procedura di infrazione del Patto di stabilità nei confronti dell'Italia, cosa che invece ha fatto per la Germania, è anche vero che il nostro debito su Pil è risalito nel 2005 al 106,4% dopo 10 anni di cali, mentre il debito su Pil della Germania, pur in crescita più marcata del nostro, è al 67,5%.

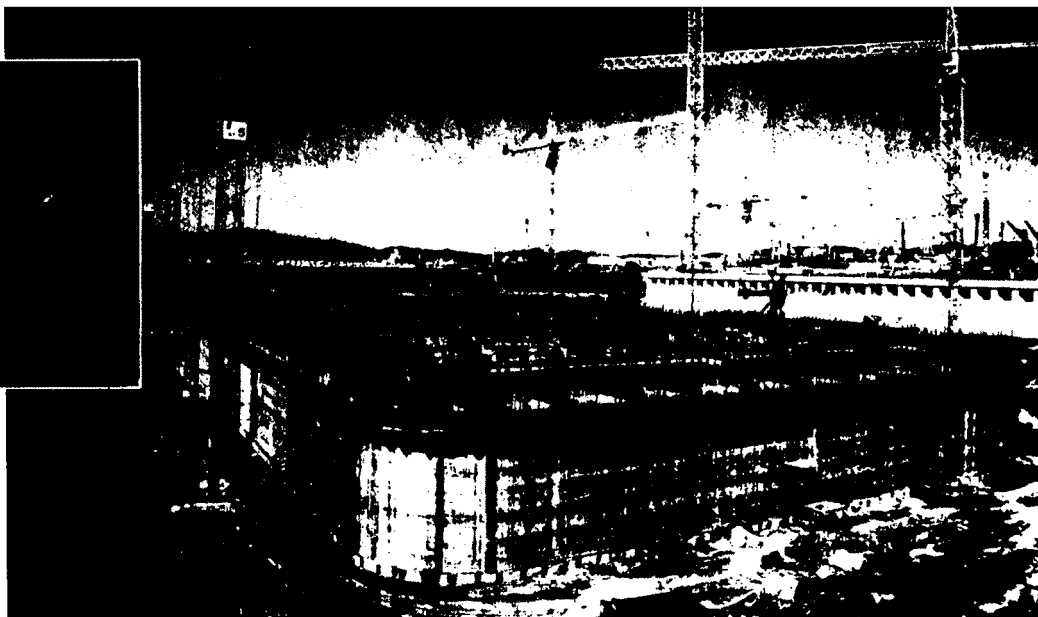
Bisogna intervenire sulle spese e sulle entrate, evitando effetti recessivi con un razionale dosaggio temporale. La riduzione del cuneo fiscale e contributivo, indispensabile per rilanciare la competitività, può essere coperta in parte ricorrendo a un aumento delle imposte indirette,

mentre le privatizzazioni, comprese quelle municipali, devono essere accelerate e la spesa corrente deve essere compresa. A questo proposito, rileviamo che la spesa delle amministrazioni pubbliche sul Pil nel 2005 è stata del 48,5%, in crescita dal 48% del 2004. Senza generalizzare, è assodato che la dinamica retributiva è troppo sconnessa dalla produttività e che nelle amministrazioni pubbliche rimangono sacche di inefficienza non eliminate dal federalismo-decentramento, che anzi ha creato spesso duplicazioni.

LA DIPENDENZA DELL'ENERGIA. La vulnerabilità energetica italiana non è solo una questione di prezzo, ma di sicurezza dell'approvvigionamento. Il passivo della bilancia energetica ha raggiunto nel 2005 i 38,6 miliardi di euro, che supera largamente il surplus commerciale di tutti gli altri prodotti (pari a 28,2 miliardi) causando un



ENERGIA IN CORSO A lato,
il megacantiere del nuovo
«rigassificatore» che,
una volta ultimato, verrà
trasportato in mare, al largo
di Rovigo. Nel disegno,
qui sopra, come apparirà
l'impianto alla fine dei lavori.



deficit superiore ai 10 miliardi. Il nostro import energetico è del 19,1% dalla Russia, il 19,4% dalla Libia, il 12,5% dall'Algeria. Per il 51%, dunque, è concentrato su tre Paesi. La diversificazione degli approvvigionamenti è cruciale e occorre una politica per i terminali per il gas naturale liquefatto, il nucleare, il carbone, il solare. Ma bisogna anche capire che con Gazprom e Sonatrach possono trattare solo le grandi imprese e che la liberalizzazione del «rubinetto domestico italiano», con fornitori come quelli citati, è una visione miope in una geo-economia che vede come acquirenti Paesi quali Cina e India. In questo scenario, l'Unione fa troppo poco, e alcuni Stati, tra i quali la Francia, stanno introducendo pericolosi protezionismi.

LE ESPORTAZIONI TENGONO. Malgrado le molte debolezze fin qui evidenziate, l'Italia è il Paese le cui quote di mercato nell'export mondiale, a valori correnti, hanno tenuto meglio negli ultimi 15 anni, a fronte della forte crescita del peso della Cina e dei Paesi produttori di energia. Dai dati Ice risulta che nel gennaio-ottobre 2005 la quota dell'Italia è scesa dal 4% al 3,7% rispetto allo stesso periodo del 2004. Un valore dunque più basso della precedente stima relativa al periodo gennaio-maggio, che collocava l'Italia stabile al 4%.

Ma la dinamica del nostro Paese resta notevole tra i grandi Paesi industrializzati, analoga a quella degli Usa (da 9,2% a 8,9%), mentre sono calate in modo più

sensibile le quote di mercato della Francia (da 5,1% a 4,6%), del Giappone (da 6,2% a 5,7%) e della Germania (da 10,3% a 9,7%). All'opposto, la Cina ha guadagnato peso nell'export mondiale nei primi dieci mesi del 2005 (da 6,4% a 7,4%), analogamente al Medio Oriente (da 4,2% a 4,7%) e alla Russia (da 1,8% a 2,2%).

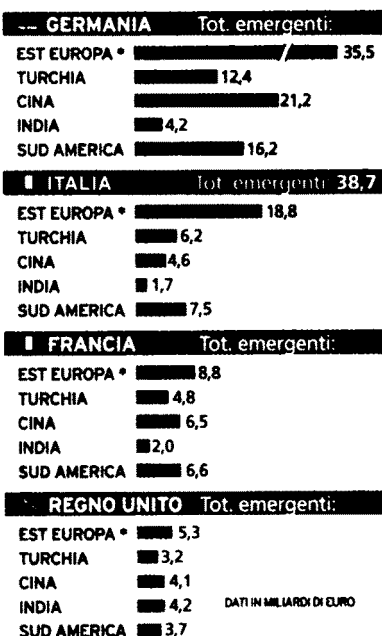
Una più ampia valutazione della notevole capacità di tenuta del sistema industriale italiano si può ricavare anche da un indicatore, che la **Fondazione Edison** ha appena completato, sulla competitività commerciale dei 25 Paesi membri dell'Unione. L'indicatore include informazioni sul dato assoluto dell'export complessivo, sul livello di export pro capite, sul valore dell'export e del saldo commerciale dei manufatti non alimentari, nonché sulla dinamica dell'export complessivo verso le aree emergenti del mondo.

Dal 1999 al 2005 l'Italia ha mantenuto saldamente il secondo posto nella classifica di competitività dietro la Germania: nel 2005 l'Italia ha presentato il secondo miglior saldo nella Ue-25 per l'export di manufatti non alimentari, il terzo dato di export per tali manufatti e il secondo valore assoluto per l'export verso le aree emergenti (grafico a lato). L'Italia è dunque ancora forte, ma a macchia di leopardo. Se diventasse un vero Sistema Paese sarebbe tra i più dinamici al mondo. ■

** vicepresidente Fondazione Edison e preside della facoltà di scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano*

LA CORSA ALL'EXPORT VERSO GLI EMERGENTI

Il confronto tra le esportazioni tedesche, italiane, francesi e inglesi verso le «aree emergenti» nel 2005. Tutti i valori sono in miliardi di euro.



* Albania, Bosnia Erzegov., Bulgaria, Croazia, Macedonia, Romania, Russia, Bielorussia, Moldavia, Ucraina, Georgia.
FONTE: ELABORAZIONE EDISON SU DATI EUROSTAT